

NAZIONALISMI, STORIA INTERNAZIONALE
E GEOPOLITICA

COLLANA DI STUDI STORICI E POLITICO-SOCIALI

Direttore

Antonello FOLCO BIAGINI
Sapienza – Università di Roma

Coordinamento scientifico

Giovanna MOTTA
Sapienza – Università di Roma

Andrea CARTENY
CEMAS Sapienza – Università di Roma

Comitato scientifico

Arshin ADIB-MOGHADDAM
SOAS – University of London

John ETHERINGTON
Universitat Autònoma de Barcelona

Lucian NASTASĂ KOVÁCS
Universitatea Babeş-Bolyai

Paul MILLER
McDaniel College

Luis TOMÉ
Universidade Autónoma de Lisboa

Natalya V. TRUBNIKOVA
Tomsk Polytechnic University

Filipe VASCONCELOS ROMÃO
Universidade Autónoma de Lisboa

Biljana VUCETIC
Institute of History – Belgrade

Stefano BIANCHINI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Nicola BOCCELLA
Sapienza – Università di Roma

Edoardo BORIA
Sapienza – Università di Roma

Umberto GENTILONI
Sapienza – Università di Roma

Oreste MASSARI
Sapienza – Università di Roma

Giuseppe MOTTA
Sapienza – Università di Roma

Matteo PIZZIGALLO
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Daniele POMPEJANO
Università degli Studi di Messina

Segreteria redazionale

Gabriele NATALIZIA
Link Campus University

Comitato redazionale

Stefano PELAGGI
Sapienza – Università di Roma

Roberto SCIARRONE
Sapienza – Università di Roma

Anida SOKOL
Sapienza – Università di Roma

NAZIONALISMI, STORIA INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

COLLANA DI STUDI STORICI E POLITICO-SOCIALI

Stato, nazione e nazionalismo sono categorie che nascono nell'alveo della modernità occidentale e caratterizzano la storia successiva anche del resto del mondo. Con la fine della Guerra fredda, tuttavia, nel dibattito scientifico di sovente sono state presentate come strumenti d'analisi superati dal tempo. A distanza di un quarto di secolo, la verifica empirica ci dice che, nonostante alcune trasformazioni, rimangono centrali nel vocabolario politico e si innestano all'interno di processi complessi che abbracciano anche le sfere dell'economia, della società e della cultura. La sovrapposizione con le contemporanee dinamiche di integrazione sovranazionale e di interdipendenza economica, infatti, non ne hanno segnato il tramonto. Piuttosto ne hanno favorito un'evoluzione che assume caratteristiche e contenuti specifici nei differenti quadranti geopolitici, rendendo inutilizzabile il concetto di "globalizzazione" e favorendo il ricorso a quello di "regionalizzazione".

La riflessione su questi temi non può prescindere da un'analisi storica delle componenti strutturali e contingenti che influenzano la formazione delle identità nazionali e da uno studio dei fattori politico-internazionali che ne determinano i percorsi e le trasformazioni. La collana, quindi, si pone l'obiettivo di analizzare tali tematiche attraverso un approccio multidisciplinare, che spazia dalla prospettiva della storia internazionale, a quella della geopolitica, passando per gli studi di relazioni internazionali e quelli sui nazionalismi.

I contributi scientifici sono realizzati con il supporto e il coordinamento del CEMAS – Centro interdipartimentale di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana" di Sapienza – Università di Roma.

Ogni volume è stato sottoposto a *peer review*.



Vai al contenuto multimediale

A venti anni dagli accordi di Dayton

a cura di

Giuseppe Motta

Contributi di

Antonello Biagini

Caterina Bonora

Giovanna Larcinese

Giordano Merlicco

Tijana Morača

Giuseppe Motta

Gianguido Palumbo

Roberto Sciarrone

Tatjana Sekulić

Federico Giulio Sicurella

Anida Sokol





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0242-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2017

Indice

- 9 Introduzione
Antonello Biagini
- 13 Alle radici della Grande Guerra
Giordano Merlicco
- 43 Da Berlino (1878) a Dayton (1995)
Giuseppe Motta
- 65 Sarajevo, cultura e guerra
Giovanna Larcinese
- 95 La Bosnia Erzegovina, l'Unione Europea e l'arte di vivere insieme
Tatjana Sekulić
- 121 Tra dissenso e conformità: una nuova società civile nello spazio post-jugoslavo?
Tijana Morača
- 147 L'esperienza dell'iniziativa REKOM
Caterina Bonora
- 175 Etnicità, religione e lingua
Anida Sokol
- 201 Usurpatori o portavoce?
Federico Giulio Sicurella

219 La Bosnia e i *foreign fighters*
 Roberto Sciarrone

229 Il Ponte sui Balcani
 Gianguido Palumbo

235 Autori

Introduzione

ANTONELLO BIAGINI*

Il Novecento è stato il secolo del grande confronto tra democrazia, dittatura e totalitarismo, fra economia di mercato ed economia pianificata, tra globalizzazione e ritorno al localismo, tra nazionalismo e multiculturalismo. L'intreccio fra il confronto bellico su scala planetaria, la creazione delle grandi democrazie di massa e dei regimi totalitari sono stati gli eventi caratterizzanti del XX secolo. Dalla guerra sono nati anche i grandi movimenti di partecipazione popolare delle masse, che a loro volta hanno dato vita al confronto politico e istituzionale dal quale sono scaturite importanti conseguenze di carattere sociale, culturale ed economico. Da un lato, le borghesie democratico-imprenditoriali e i movimenti operai che hanno posto le basi del concetto di cittadinanza, a livello sociale e politico, e dall'altro il declassamento e la trasformazione delle divisioni sociali fra classi medie e privilegiate. Queste classi hanno costituito in Europa, dopo la prima guerra mondiale, la base del consenso di massa ai governi autoritari, formatisi e sviluppatisi come baluardo contro la diffusione della rivoluzione bolscevica e degenerati in quella che è stata definita una vera e propria guerra civile europea. La contrapposizione tra democrazie e totalitarismi ha profondamente trasformato l'equilibrio tra le Grandi Potenze mondiali e il confronto ideologico bipolare. Se non si considera il quadro risultante dalla rivoluzione russa e la reazione dei regimi totalitari di stampo nazionalista, non si possono poi comprendere i fallimenti del

* Presidente della Fondazione Sapienza di Roma.

sistema di Versailles, la seconda guerra mondiale e la successiva Guerra Fredda. Il confronto si è esteso su scala mondiale e si è trasformato nel conflitto tra capitalismo e comunismo, che ha investito continenti apparentemente lontani come l’Africa, l’Asia e l’America Latina. In tutte queste aree si è così manifestato il rapporto tra crescita e fuoriuscita dallo sviluppo e l’alternante instabilità tra democrazia e dittatura si è espressa palesemente. La crisi di tali sistemi si è poi palesata con la “caduta del muro” e la decomposizione dello spazio sovietico in Europa orientale e in Asia. Tra i problemi che diventano fondamentali per l’assetto politico ed economico nel prossimo futuro spicca quello della trasformazione nei sistemi dei vantaggi e degli svantaggi sociali, ossia delle determinazioni sociali, politiche e culturali della disuguaglianza che si sono manifestati anche nei fenomeni migratori di massa dal Sud del mondo e nel conseguente consolidamento di un modello sociale multi-etnico, multiculturale e multi confessionale. L’incertezza sui punti di arrivo e gli sbocchi di questi fenomeni, a livello individuale e collettivo, ha diffuso un generale senso di insicurezza che spesso si traduce in una generale destabilizzazione, peraltro caratterizzata da una quasi totale assenza di una vasta riflessione, scevra da pregiudizi ideologici, che indirizzi chiaramente le nuove generazioni analizzando ciò che è stato per immaginare il futuro e ciò che sarà.

Gli sviluppi di queste grandi dinamiche sono molteplici: la nascita e il declino del sistema delle relazioni internazionali costruito dalla Guerra Fredda e del blocco sovietico; l’affermazione dell’unità economica e “politica” europea e la sua estensione ai paesi usciti da “mezzo secolo di socialismo reale”; il crollo definitivo del sistema bipolare e la sua polverizzazione con la creazione di numerose aree di crisi; la globalizzazione politica, economica e culturale che ha avvicinato realtà distanti e molto diverse.

È in questo contesto che si collocano le guerre dell’ex Jugoslavia e la frammentazione dello spazio balcanico, nel quale sono comparsi nuovi Stati che, dopo l’esperienza di uno Stato

unitario, prima una monarchia, dopo una repubblica federale socialista e non-allineata, hanno iniziato un cammino di indipendenza sotto molti aspetti imprevedibile fino ad alcuni anni prima.

I saggi contenuti nel volume si concentrano sulla realtà della Bosnia–Erzegovina, uno di questi nuovi Stati che, dopo una sanguinosa e cruenta guerra, ha dovuto fare i conti con una realtà nuova, abbandonando lo jugoslavismo del passato e reinventando il proprio presente, costruendo sulle macerie di un brutale conflitto una nuova realtà politica in cui far convivere bosgnacchi, serbi e croati, musulmani, cattolici e ortodossi. A questi temi è stata dedicata la conferenza “Balcani Europa. A venti anni dagli accordi di Dayton”, che si è svolta presso la Sapienza – Università di Roma il 20 novembre 2015, nell’ambito del progetto di ricerca “Dynamics and Policies of Prejudice. Antisemitism and xenophobia (XVIII–XXI centuries)” coordinato da Giuseppe Motta e finanziato dal Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico–filologiche e geografiche.

La pubblicazione degli atti di questa conferenza potrà forse contribuire a fare chiarezza su alcuni aspetti di una realtà che è ancora *in fieri* e che, al di là della prospettiva storica, si presenta oggi come un importante banco di prova per la nuova Europa e i rapporti tra religioni e popoli diversi.

Alle radici della Grande Guerra

La Bosnia–Erzegovina
e la crisi dell'Impero asburgico

GIORDANO MERLICCO*

La mattina del 28 giugno 1914, l'erede al trono degli Asburgo, l'arciduca Francesco Ferdinando, entra a Sarajevo, accompagnato dalla moglie, duchessa Sofia. Nei giorni precedenti, l'arciduca ha assistito alle manovre militari dell'esercito austro-ungarico, che costituiscono il motivo ufficiale della sua presenza in Bosnia–Erzegovina. Il contesto in cui avviene la visita è caratterizzato da una grande tensione; le vittorie di Serbia e Montenegro nelle guerre balcaniche del 1912–1913 hanno permesso ai due stati di accrescere tanto il loro territorio che il loro prestigio, stimolando parallelamente la crescita dell'irredentismo nelle provincie slavo-meridionali della duplice monarchia.

A molti osservatori la visita di Francesco Ferdinando appare come una provocazione, tanto più che la data del suo ingresso nel capoluogo bosniaco coincide con la maggiore ricorrenza nazionale serba. Il 28 giugno è infatti l'anniversario della battaglia del Kosovo del 1389, durante la quale le armate raccolte dal principe Lazar Hrebeljanović avevano tentato inutilmente di arrestare l'avanzata ottomana nei Balcani. Il ricordo di questo evento, attraverso la rielaborazione mitica che ne avevano offerto i canti popolari, aveva costituito un elemento importante nel processo di risveglio nazionale del popolo serbo. Il console italiano, Labia, scrive in seguito che, per l'arciduca ereditario, era stata almeno

* Sapienza – Università di Roma.

“un'imprudenza” giungere a Sarajevo proprio il 28 giugno, se non una deliberata “provocazione”¹.

D'altra parte, la visita dell'arciduca in Bosnia risponde ad un preciso obiettivo politico e forse anche il giorno del suo ingresso a Sarajevo è stato scelto intenzionalmente. Vienna si sente minacciata dall'avanzata degli stati nazionali balcanici e vede la sua influenza nella regione erodersi pericolosamente. Sviluppando le manovre militari in Bosnia, l'impero asburgico intende rimarcare la sua presenza nei Balcani, ribadire la sua volontà di contrastare l'irredentismo interno e ammonire la Serbia che lo sostiene dall'esterno. Il tenente colonnello Albricci, addetto militare italiano a Vienna, ritiene che i comandi dell'esercito asburgico abbiano già avuto diverse occasioni per testare la capacità militare delle truppe di stanza in Bosnia: poco tempo prima erano stati ad esempio richiamati i riservisti e i soldati erano stati dispiegati in prossimità delle località strategicamente rilevanti. La zona scelta per le manovre, la loro tempistica e perfino il terreno d'operazione non lasciano dunque dubbi all'ufficiale italiano, che conclude: «le manovre furono, specialmente, volute per ragioni politiche»; esse «dovevano suonare di monito agli agitatori panserbi e nello stesso tempo mostrare nell'interno delle provincie occupate ed oltre ai loro confini la potenza della preparazione militare austro-ungarica»².

Anche il console italiano a Sarajevo, Labia, ritiene che le manovre non abbiano grande rilevanza operativa; viceversa,

1. Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri [Asmae], *Serie politica, 1891-1916*; busta 104, Guerra austro-serba [d'ora in poi s. p. b. 104]. *Il console a Sarajevo al ministro degli esteri*, 4 luglio 1914. Sul mito del Kosovo vedere: M. POPOVIĆ, *Vidovdan i časni krst: ogleđ iz književne arheologije*, Knjižara krug, Beograd, 2007.

2. Archivio dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito [Aussme], fondo G29, busta 17, Rapporti trasmessi nel 1914, *Cenni sulle manovre in Bosnia Erzegovina*, 30 giugno 1914. A proposito del sentimento irredentista e del desiderio di unione degli slavi meridionali, gli osservatori italiani dell'epoca raramente parlano di jugoslavismo, più spesso di “panserbismo”. Tuttavia essi ascrivono tale sentimento anche a bosgnacchi e croati; ciò che essi intendono, dunque, è un sentimento jugoslavista, piuttosto che uno “panserbo” in senso stretto. Nel corso di questo articolo si lasceranno i due termini così come citati dai diplomatici, che di fatto li usano come sinonimi.

egli sottolinea il valore politico della presenza in Bosnia di Francesco Ferdinando e del generale Conrad von Hotzendorf, capo dello stato maggiore austro-ungarico. In altre parole, l'obiettivo è «fare una dimostrazione alla Serbia e al Montenegro, attivanti in queste provincie, sopra tutto dopo i successi ottenuti nelle guerre balcaniche, una propaganda piuttosto audace». Con il suo ingresso trionfale a Sarajevo, Francesco Ferdinando intende poi compiere una sua «affermazione politica anche di fronte a queste popolazioni», «un atto d'imperio», quasi un atto di sfida nei confronti dei suoi numerosi avversari³.

In questo contesto, i fattori di rischio che attendono l'arciduca in Bosnia sono ben noti e li sottolineano tra gli altri la polizia di Sarajevo e i servizi segreti dello stato maggiore austro-ungarico; tuttavia i numerosi avvertimenti non fermano l'erede al trono⁴. A Sarajevo, le autorità hanno invitato la popolazione locale ad accoglierlo festosamente e hanno quindi reso pubblico il tragitto del corteo imperiale. Mescolati tra la folla, lungo la strada che costeggia il fiume Miljacka, attendono l'arciduca sette giovani bosniaci, armati di bombe e pistole. Il primo ad entrare in azione è Nedeljko Čabrinović, un tipografo già noto alla polizia per le sue idee sovversive. Čabrinović lancia una bomba contro la vettura dell'arciduca, ma l'ordigno rimbalza per esplodere poi sotto la macchina successiva. Dopo esser giunto illeso in municipio, Francesco Ferdinando decide di proseguire la sua visita, ma invece di attenersi al tragitto prefissato, preferisce recarsi all'ospedale militare, per fare visita al colonnello Erich von Merizzi, ferito insieme a una ventina di persone da Čabrinović.

3. Asmae, s. p. b.104, Il console a Sarajevo al ministro degli esteri, 4 luglio 1914. Ovviamente alla Serbia non sfuggiva il significato politico delle manovre; Archivio di Serbia [Arhiv Srbije], fondo ministero degli esteri [Mid], 1871-1918, Dipartimento politico [Po], fascicolo VIII, 1914, dossier VII, rullino 420, Rapporto dell'addetto militare serbo a Vienna, 13-27 / V 1914; Fascicolo II, 1914, dossier IV, rullino 413, il console a Budapest al ministro degli esteri, 7 / V 15 VI, 1914.

4. V. DEDIJER, *Road to Sarajevo*. SIMON and SCHUSTER, New York, 1966, pp. 406-407, 410-11.

Inspiegabilmente, gli autisti non vengono adeguatamente informati del cambio di programma e la vettura con a bordo l'arciduca procede secondo il tragitto originario, entrando in via Francesco Giuseppe. Lì è appostato Gavrilo Princip, un altro dei congiurati. Dopo aver saputo che il tentativo del suo compagno è fallito, Princip si reca nel luogo in cui, secondo il tragitto reso pubblico dalle autorità, sarebbe dovuto passare il corteo. Il generale Oskar Potiorek, governatore della Bosnia, siede nella stessa vettura della coppia reale e si accorge che si sta procedendo secondo il vecchio programma. Per rimediare all'errore, Potiorek compie un errore ancora più grossolano: chiede al conducente di cambiare tragitto, cosicché quello rallenta per ingranare la retromarcia e tornare indietro. Princip è appostato a pochi passi e il rallentamento gli offre un'occasione unica: spara più volte, ferendo mortalmente l'arciduca e uccidendo sul colpo la consorte.

1. La Giovane Bosnia: rivoluzione sociale e liberazione nazionale

Da un punto di vista operativo, il successo dell'attentato di Sarajevo va in larga misura ascrivito a fattori casuali, ma una parte rilevante hanno anche le carenze nell'organizzazione della sicurezza. Il console italiano a Sarajevo, Labia, ritiene «inutile parlare — tanto appaiono evidenti — delle responsabilità delle autorità [...] per la morte degli arciduchi». A sua volta, l'allora capo del governo italiano, Salandra, nelle sue memorie parla della «negligenza, veramente sorprendente, della polizia austriaca». Proprio tale negligenza avrebbe alimentato a lungo sospetti su presunte complicità nell'attentato di apparati statali della duplice monarchia⁵.

5. Asmae, s. p. b.104, *Il console a Sarajevo al ministro degli esteri*, 4 luglio 1914. A. SALANDRA, *La neutralità italiana. 1914. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano, 1928, p. 21.

Diversamente, se analizzato da un punto di vista storico, l'attentato non appare affatto casuale, né tanto meno un gesto isolato. Esso viene ideato all'interno di un movimento passato alla storia con il nome di "Giovane Bosnia". Più che una vera e propria organizzazione, la Giovane Bosnia è una galassia di società più o meno segrete, animate da giovani, soprattutto studenti. Il raggio di azione del movimento comprende tutte le regioni dell'area slavo-meridionale, dalla Bulgaria alla Slovenia. Oltre alla politica, i giovani bosniaci hanno interessi culturali e letterari, animano varie riviste e scrivono essi stessi opere in prosa o in versi. Lo stesso Princip nell'arco della sua breve esistenza è autore di componimenti poetici, mentre attorno ai circoli della Giovane Bosnia gravita anche il grande scrittore Ivo Andrić che, pur essendo meno implicato nelle attività politiche, conosce di persona gli attentatori⁶.

L'orientamento politico della Giovane Bosnia è piuttosto variegato. Manca un'ideologia unica e ben definita, ma in compenso i giovani bosniaci hanno due grandi modelli di riferimento: i movimenti rivoluzionari russi e il Risorgimento italiano. Nell'ambito del panorama politico e culturale europeo, la Bosnia è una regione periferica. Nell'agricoltura sopravvivono rapporti di lavoro di origine feudale, mentre il paese è rimasto ai margini del processo di industrializzazione. Un'arretratezza simile si registra in campo culturale e di riflesso anche i riferimenti ideali dei giovani bosniaci sono in qualche modo datati. I giovani bosniaci non traggono ispirazione dall'affermarsi del movimento operaio nei paesi più avanzati d'Europa, ma dai movimenti socialisti e anarchici russi della seconda metà dell'Ottocento, con i classici del pensiero rivoluzionario russo, da Cerniševski a Bakunin, come punti di riferimento teorici⁷.

6. Per l'attività letteraria dei giovani bosniaci, vedere: P. PALAVESTRA, *Young Bosnia: Literary Action 1908–1914*. In: *Balkanica*, XLI 2010. Sulla figura di Princip, vedere: M. Ković, *Gavrilo Princip. Dokumenti i sećanja*, Prometej, Novi Sad, 2014.

7. L. TROCKI, *Sarajevski atentat. Pod katorom. Kroz Albaniju*, Edition slave, Wien, 1922, p. 4. In questo scritto, Trotski ha raccolto la testimonianza di Vladimir Gaćinović, che in poche pagine delinea un'efficace descrizione della Giovane Bosnia.

Accanto alle idee di rivoluzione sociale, l'obiettivo fondamentale del movimento è la liberazione e unificazione nazionale delle popolazioni jugoslave. Da questo punto di vista, la loro principale fonte di ispirazione è il Risorgimento italiano e in primo luogo la sua componente mazziniana. Emblematica in proposito la testimonianza di Vladimir Gaćinović, spesso considerato l'ideologo della Giovane Bosnia. Offrendo a Lev Trotski un affresco delle società rivoluzionarie slavo-meridionali, Gaćinović descrive la profonda impressione suscitata dalla lettura del giuramento della mazziniana *Giovine Italia*; per i giovani rivoluzionari non è semplicemente una testimonianza di fatti passati, ma un vero e proprio invito alla rivolta. E sempre a Mazzini si ispira Gaćinović nello scrivere il saggio *Giovane Bosnia*, destinato poi ad assurgere a nome dell'intero movimento⁸.

Alle loro convinzioni politiche i giovani bosniaci uniscono un atteggiamento anti-clericale, che va da una sostanziale indifferenza per le questioni religiose, al convinto ateismo di molti suoi membri, tra i quali Princip e Čabrinović. L'atteggiamento nei confronti della religione ha effetti anche sul piano politico; l'identità religiosa in Bosnia è il principale fattore di divisione tra serbi ortodossi, croati cattolici e bosgnacchi musulmani, e su tale fattore fanno leva le autorità asburgiche. Eliminando la religione dalla sfera politica, per i giovani bosniaci risulta più facile proporre una piattaforma unitaria, in cui le differenze confessionali non ostacolano l'aspirazione alla creazione di uno stato unitario jugoslavo⁹.

Scarsamente innovatori dal punto di vista teorico, i giovani bosniaci sanno comunque adattare gli spunti che gli vengono dai loro modelli al contesto del loro paese, operando una sintesi

8. L. TROCKI, *Sarajevski atentat*, p. 7. Lo stesso Princip cita l'opera svolta da Mazzini per risvegliare le coscienze e preparare il terreno per l'unificazione nazionale d'Italia, come una fonte di ispirazione per i rivoluzionari bosniaci. V. DEDIJER, *Road to Sarajevo*, p. 359. Per un confronto tra il movimento nazionale italiano e quello serbo, vedere: L. ALEKSIĆ-PEJKOVIĆ, *Italijanski i sprski nacionalni pokret. Međusobni uticaji i uklapanje evropska političke kretanja*, Istorijski Institut, Beograd, 1996.

9. V. DEDIJER, *Road to Sarajevo*, p. 212.

tra rivoluzione sociale e liberazione nazionale. Di questa particolare sintesi si trova ampia traccia negli atti del processo per l'uccisione dell'arciduca. Durante il dibattimento in tribunale, Princip punta soprattutto sulla componente di liberazione nazionale; egli si definisce "un nazionalista jugoslavo", che desidera "l'unificazione di tutti gli slavi meridionali". D'altra parte egli afferma anche le proprie idee di rivoluzione sociale. Čabrinović insiste invece dapprima sulle sue convinzioni rivoluzionarie, definendosi "un aderente all'idea anarchica radicale", che ha preso di mira l'arciduca in quanto rappresentante del potere. Tuttavia egli adduce anche motivazioni patriottiche, spiegando che detesta l'erede al trono per i suoi piani di conquista della Serbia e delle altre regioni slave. I congiurati spiegano la loro avversione al domino austro-ungarico anche con motivazioni prettamente sociali, come la miseria imposta ai contadini dal sistema agrario semi-feudale¹⁰.

Ma dai loro modelli di riferimento, i rivoluzionari bosniaci traggono anche i metodi di azione. Essi rimangono estranei alle lotte di massa, optando per l'iniziativa di piccoli gruppi legati tra loro da legami informali. Dai rivoluzionari russi quanto dalla componente mazziniana del Risorgimento italiano, essi mutuano il ricorso al gesto ad effetto come mezzo per risvegliare le coscienze, l'attentato come mezzo di lotta politica, il valore politico e morale del sacrificio personale. È in questo retroterra ideologico e culturale che nasce l'idea dell'attentato contro l'erede al trono asburgico.

Del resto, l'attentato contro Francesco Ferdinando è l'ultimo di una lunga serie di attentati contro rappresentanti del potere

10. In proposito vedere: ivi, pp. 341, 356 e ss. per Princip, pp. 326, 339 per Čabrinović. Per le motivazioni sociali, ivi, pp. 337, 339 e ss., 345. La commistione tra le motivazioni politiche rivoluzionarie e quelle patriottiche degli attentatori appare anche nelle prime ricostruzioni dell'attentato: *Il console a Sarajevo al ministro degli esteri*, 28 giugno 1914; in: *Documenti Diplomatici Italiani*[d'ora in poi DDI], quarta serie, vol. 12, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1964. Tuttavia, successivamente, le autorità asburgiche accantonano le motivazioni politico-sociali degli attentatori ed esse scompaiono di riflesso anche dalla corrispondenza diplomatica.

austro–ungarico nelle provincie slavo–meridionali dell’impero, attentati generalmente falliti, ma la cui sequenza permette di comprendere meglio quello di Sarajevo. L’ultimo in ordine cronologico avviene nel maggio del 1914 a Zagabria, quando, solo un mese prima della morte di Francesco Ferdinando, Jakov Šefer tenta di uccidere il governatore Skerletz e l’arciduca Salvatore. Il precedente più significativo, per il clamore suscitato, è invece l’attentato compiuto nel 1910 a Sarajevo, da Bogdan Žerajić. Nativo dell’Erzegovina e studente all’Università di Zagabria, Žerajić dapprima medita di uccidere l’imperatore Francesco Giuseppe, in occasione della sua visita nella provincia balcanica, ma si decide poi ad attentare alla vita del generale Marijan Varešanin, governatore della Bosnia–Erzegovina.

L’attentato, avvenuto proprio sulla strada dove quattro anni dopo Princip avrebbe sparato all’arciduca, fallisce. Tuttavia, esso suscita un enorme impressione sui giovani rivoluzionari slavo–meridionali. Žerajić diviene per loro un modello, oggetto di un vero e proprio culto. Il già ricordato Gaćinović scrive ben tre saggi su Žerajić, il più importante dei quali intitolato significativamente *Morte di un eroe*¹¹. Così, il giorno prima dell’attentato, i congiurati si recano sulla sua tomba a rendergli omaggio, mentre perfino durante il processo Princip dichiara la sua ammirazione per Žerajić, destando il disappunto dei magistrati. Come spiega nelle sue memorie uno dei congiurati di Sarajevo, attraverso gli scritti di Gaćinović, la figura di Žerajić ha educato al sacrificio un’intera generazione di rivoluzionari¹².

2. La Bosnia all’indomani dell’attentato

Al di là del nucleo, relativamente ristretto, degli attentatori e degli attivisti della Giovane Bosnia, l’attentato si inserisce

11. V. GAĆINOVIĆ, *Smrt jednog heroja*, Radnička stampa, Beograd, 2014.

12. C. POPOVIĆ, *Sarajevski Vidovdan, doživljaji i sećanja*, Prosveta, Beograd, 1969, pp. 38, 72; V. DEDIJER, *Road to Sarajevo*, pp. 237, 249.